

I 400 esiliati rifiutano il rientro parziale offerto da Gerusalemme  
Invece per Libano ed Egitto il compromesso è «un passo avanti»  
Peres ora confida in una rapida ripresa dei colloqui di pace  
Plauso negli Usa. Critica Mosca: «Tutta la risoluzione Onu va applicata»

# La mossa di Rabin spacca gli arabi

## Olp e deportati intransigenti ma Israele non è più isolata

«No» dell'Olp e dei deportati di Hamas, «un passo in avanti» per Egitto e Libano, insoddisfazione da parte siriana: queste le prime reazioni ufficiali provenienti dal mondo arabo dopo la proposta di compromesso avanzata da Israele per risolvere la «crisi dei 415». Shimon Peres: «Piena sintonia con la nuova amministrazione Usa». La Russia: «Questo compromesso non va, si riunisca il Consiglio di Sicurezza».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Grande è il disordine sotto il cielo mediorientale il giorno dopo la proposta di compromesso avanzata dal governo israeliano sulla vicenda dei 415 attivisti di Hamas deportati nella terra di nessuno. Da Washington a Mosca, da Beirut a Londra, dal Cairo ai territori occupati, la giornata di ieri è stata caratterizzata da un frenetico intrecciarsi di contatti diplomatici, prese di posizione, richieste di chiarimento. E di appelli all'Onu di segno opposto.

Per orientarsi in questa marea di pronunciamenti è forse bene iniziare, dalla fine, da un'impressione generale. La sensazione - largamente diffusa negli ambienti diplomatici mediorientali - è che l'iniziativa assunta da Yitzhak Rabin abbia - comunque gettato scompiglio nel fronte arabo e all'interno dello stesso Consiglio di Sicurezza. «Adesso Israele non è più isolato - ha sostenuto in un'intervista alla radio dell'esercito il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres - e può concentrarsi di nuovo nel rilanciare i negoziati. Secondo Peres, la decisione del governo (che accetterà ora al rientro di un centinaio di attivisti islamici) alla riduzione della pena di un anno al massimo per i restanti 300) ha completamente mutato la situazione, perché lo Stato ebraico è riuscito a coordinare la sua politica con l'amministrazione Usa. «I cento espulsi

iniziativa del genere è inaccettabile», ha aggiunto Rantisi, ribadendo che dalla tendopoli partiranno «tutti o nessuno».

Ma il dato più interessante è quello che emerge dal mondo arabo. Perché è su questo versante che l'iniziativa israeliana ha determinato il maggior sommovimento. Le prime reazioni ufficiali sono venute da Beirut e il Cairo. «Un passo in avanti nella giusta direzione», cost, quasi all'unisono, i ministri degli Esteri libanesi ed egiziani, Fares Bouziz e Amr Mussa, hanno valutato la decisione israeliana, adottando una formulazione identica a quella utilizzata dal portavoce del ministero degli Esteri inglese, nel primo commento ufficiale della Gran Bretagna alla decisione d'Israele. Un primo passo a cui, però, devono ora lungamente riflettere altri di segno analogo, perché - ha sottolineato Bouziz - «questa iniziativa dovrebbe essere completata con il rimpatrio di tutti gli espulsi». «Meno ottimista è invece Esmat Abdel-Meguid, segretario generale della Lega araba: il Consiglio di Sicurezza - ha affermato Meguid - deve adottare tutte le misure necessarie per ottenere il pieno rispetto della 799. La proposta avanzata da Rabin non esaurisce certo le ragioni della nostra protesta». «Israele - ha concluso il segretario della Lega araba - in sintonia con quanto dichiarato dall'ambasciatore siriano al Cairo, Issa Darwish - deve assumere sino in fondo la responsabilità politica del suo provvedimento di espulsione, che costituisce un grave ostacolo per il processo di pace in Medio Oriente». Sulla stessa lunghezza d'onda, è il titolo a tutta pagina, con cui il quotidiano di Damasco «Al-Baath», organo del partito di governo, ha commentato la proposta israelo-americana: «Nessun compromesso sulla questione degli espulsi».

Di segno opposto è la reazione dei deportati e dell'Olp. «Nessuno ha il diritto di fare accordi sul futuro dei cittadini palestinesi, né di dare interpretazioni particolari della risoluzione 799 - dichiara all'Unità Yasser Rabbat, ministro dell'Interno dell'Olp - «La proposta di Israele è una farsa, architettata con gli Stati Uniti per evitare le sanzioni del Consiglio di Sicurezza», ha affermato Abdel Aziz Rantisi, il portavoce degli espulsi. «Una



Il premier israeliano Rabin

donque, quelli provenienti dal mondo arabo. Comune è invece il destinatario: Washington, Palazzo di vetro delle Nazioni Unite. E in questa sede, infatti, che nei prossimi giorni proseguirà la «partita dei 415». Una «partita» che qualcuno (leggi Stati Uniti) ritiene virtualmente già chiusa dopo quanto deliberato da Gerusalemme, in seguito alla decisione israeliana di espulsione, che non sia più necessaria, alcuna azione del Consiglio di Sicurezza», ha ribadito ieri il segretario di Stato Usa Warren Christopher. Ma dello stesso avviso non sembra essere la Russia, che del Consiglio è uno dei membri permanenti. «La decisione d'Israele

di deportare centinaia di palestinesi è sproporzionata - ha rilevato Sergej Gerasimov, portavoce del ministero degli Esteri russo -, e rappresenta una seria minaccia al raggiungimento di una soluzione equa e pacifica al conflitto mediorientale. Per questo, ha aggiunto, «la Russia ritiene necessario un supplemento di discussione in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu». La «crisi dei 415» non si può certo dichiarare chiusa, dunque. Ma il muro dell'intransigenza israeliana si è indubbiamente incrinato. E dalle sue «crepe» può forse passare il rilancio del processo di pace in Medio Oriente.

### IL COMMENTO

## Una partita a scacchi che è solo all'inizio

MARCELLA EMILIANI

«Prender tempo»: questa sembra essere la consegna circolata in Medio Oriente e nel resto del mondo che conta dopo che Israele ha proposto per i deportati un rientro scaglionato. Il più ottimista, sul buon esito della vicenda, si è mostrato con «era d'obbligo il ministro degli Esteri di Gerusalemme. La ragione è semplice: gli Usa non possono permettersi di perdere oltre certi limiti la credibilità che hanno investito come fautori del negoziato di pace in Medio Oriente, come non possono permettersi di sfidare apertamente l'Onu, soli contro tutti, specie in un momento storico come questo.

L'escamotage studiato perciò (il rientro scaglionato) pur non risolvendo affatto la situazione e pur non avendo i connotati del gran gesto, consente a tutti gli attori - mediorientali e non - di valutare senza precipitazioni se vogliono davvero mandare all'aria il processo negoziale (perché questa è la reale posta in gioco) andando ad uno scontro frontale, con interposti deportati, con Israele e gli Usa.

Ovviamente i poveri deportati si sono sentiti umiliati

due volte e hanno fatto muro di fronte a tanta patesca proposta. Ma nonostante le prime reazioni giornalistiche a caldo, le posizioni ufficiali provenienti dalle capitali arabe ci sembrano appunto improntate alla prudenza. Parlano - rispetto al rientro scaglionato - di un primo passo avanti tanto il Cairo, quanto un po' più rittosamente Damasco. Un giudizio simile arriva anche da Parigi e da Londra, mentre da Tunisi la sede ufficiale dell'Olp per ora si limita a far notare come la risoluzione Onu n. 799 parlasse e parli chiaro con la sua condanna esplicita delle espulsioni, dunque non la si è certo ancora rispettata.

Tra i «grandi» solo la Russia pretende una applicazione letterale della 799, ma è da vedere nei prossimi giorni quali sfumature assumerà la nuova linea diplomatica che Mosca sembra aver lanciato tanto in Medio Oriente quanto su altri scenari come la ex Jugoslavia.

Dovendo dunque commentare tale panorama di reazioni ci sembra che sebbene soprattutto nel mondo arabo si sia ancora una volta rafforzata la sensazione che



Uno dei deportati al confine col Libano

gli Stati Uniti siano sostanzialmente filo israeliani e anti arabi, tutti stanno bene attenti a «strumentalizzare» le mine di cui è disseminato il cammino del negoziato di pace.

Il compito più arduo, sotto questo profilo, spetta indubbiamente all'Olp e ai palestinesi dei territori occupati. Hanan Ashrawi solo la settimana scorsa aveva detto chiaro e tondo che i palestinesi non sarebbero tornati al tavolo delle trattative qualora non fosse stata risolta la questione dei deportati. Un «linkage» preciso che ha certamente contribuito a far sì che gli Usa non sposeranno in toto le posizioni israeliane. Ma ora? Se si chiudono a riccio nella difesa ad oltranza dei 400 e nella richiesta di una applicazione filologica della risoluzione 799 rischiano di perdere terreno nei confronti

dell'unico sponsor per così dire «potente» della loro causa: devono cioè andare alla resa dei conti diretta con gli Usa. I 400 poi, non scordiamolo, sono accusati di terrorismo, fantasma sempre incombente, e per di più di un terrorismo che gli stessi Stati Uniti temono come la peste, quello islamico. Sarà proprio l'Olp laica, quella che nei territori ha dovuto combattere con Jihad islamica e Hamas, a farsi ora difensore ad oltranza dei fondamentalisti? L'intera questione, a ben guardare, si è ulteriormente ingarbugliata e rischia di aumentare la tensione soprattutto in Cisgiordania e a Gaza. È iniziata infatti un'altra partita a scacchi, fredda e spietata come quella a cui il Medio Oriente ci ha abituati, dove nessuno può permettersi di sbagliare una mossa, pena il sangue.

### IL REPORTAGE

Assalito ieri un convoglio Onu: una vittima  
Della città d'arte non resta niente. Ma sotto le bombe continuano a nascere bambini

# Il cielo diviso di Mostar

I «guardiani del ponte» ora hanno la scacchiera croata bianca e rossa cucita sulla tuta mimetica. Da due settimane sono ripresi i bombardamenti su Mostar. Ieri a nord della città, un convoglio Onu è stato attaccato: un interprete è rimasto ucciso. Perciò sono stati sospesi i convogli umanitari. Sulla sponda sinistra della Neretva mancano acqua, elettricità, viveri. Eppure, ogni giorno, nascono almeno sei bambini.

DALLA NOSTRA INVIATA

EMANUELA RISARI

MOSTAR. L'Hotel Neretva avrebbe compiuto cent'anni in questi giorni. È una carcassa mangiata dal fuoco. Nulla è intatto nella piazza della Repubblica, nulla è intatto a Mostar. Tra le macerie del conservatorio custodite di strumenti e pagelle di ragazzi e ragazze sono quasi le uniche tracce di vita. Poi, a mezza mattina, lentamente la città si anima: accanto al monocolo del ponte Tito è possibile «accogliere» taniche d'acqua. Più in là, dov'era il mercato di Tepa, apre i battenti una superstore bottega artigiana e compagno cipolle, patate, poco altro.

La capitale della «repubblica» di Herzeg-Bosnia è sotto tiro: dopo quasi due mesi di tregua da una quindicina di giorni sono ripresi i bombardamenti. I cecchini sparano dal monte Veloz. Ogni volta 60, 80 granate: pochi giorni fa è stato colpito anche l'ospedale. Due morti, cinque feriti. Questa guerra, che uccide più civili che soldati, ha spopolato Mostar. Qui vivevano 150.000 persone, ne restano 80.000. E la loro battaglia quotidiana è quella per la sopravvivenza. Da aprile - dice Ana Ostojic, presidente del sindacato indipendente bosniaco - nessuno dei 14.000 pensionati riceve un soldo. Chi continua a lavorare lo fa senza vedere un dinaro. Il 70% della popolazione vive degli aiuti umanitari, gli altri si arrangiano con qualche piccolo commercio, con il cambio di valuta al nero. Eppure, in queste condizioni subumane, nascono sempre più bambini: almeno sei ogni giorno. Per quelli che hanno fino a 7 anni

ed il vano della Mostar moderna. Stessa sorte ha avuto, poco lontano, il centro commerciale «Hito». «Tutto questo è stato fatto dai serbi - ripete Ana -. Quelli che fino a ieri erano i nostri colleghi si sono messi a sparare contro di noi. Voglio che si smetta di parlare di parti in conflitto: noi ci stiamo difendendo». Il sindacato (che è nato a giugno e si occupa principalmente dello smistamento degli aiuti), tiene alla sua autonomia. Le posizioni politiche, comunque, collimano con quelle dell'Hvo, il «governo d'emergenza» dell'Herzeg-Bosnia.

Darinko Tadic faceva il professore di chimica: ora è ministro per i proflugi. Chiede sementi, mattoni, vetri, medicinali, attrezzature ospedaliere. «I serbi - dice - hanno portato via ogni cosa che poteva avere un minimo valore tecnologico. Ora ci manca tutto». Kadac non fa cenno al fatto che l'offensiva serba paventata in questi giorni a Mostar possa essere letta come risposta all'attacco croato su Zara e sulla Krajina. Spiega in altro modo la strategia dei serbi: «Loro - dice - vorrebbero che la parte a sud est della città fosse occupata dai musulmani integralisti, in modo da garantirsi un bacino elettorale». Pare incredibile parlare di elezioni oggi, eppure Kadac è convinto di questo sbocco, e distingue nettamente tra musulmani dello Sda, quelli di Iztetbegovic e quelli della Jihad, rispetto alla maggioranza islamica che combatte insieme ai croati. Ed è questa una sua posizione particolare, diversa da altre voci dello stesso fronte.

La capitale dell'Erzegovina diventerà città aperta? Questa è già stata un'idea dei serbi: la rivale della Neretva dovrebbe accogliere croati e musulmani, sulla sponda a sinistra del fiume. Qualche centinaio di metri più avanti, sempre sulla Marsala Tita, resta il fantasma bruciato del grande magazzino «Razvitalo» («Sviluppo»): era il primo supermercato della Bosnia, il più grande

## Owen a Clinton: «Sostienici, se indugi fai fallire la pace»

NEW YORK. David Owen è fortemente irritato con Bill Clinton per il suo temporeggiare. Anziché approvare prontamente e pienamente il progetto di sistemazione del conflitto bosniaco, elaborato alla conferenza di Ginevra, l'amministrazione statunitense ha preferito prendersi una pausa di riflessione. Il vicepresidente della conferenza mette questo atteggiamento in contrapposizione con quello dei paesi della Cee che hanno dato il loro pieno ed immediato assenso.

In un'intervista alla rete televisiva americana Cbs, David Owen concede che trattandosi di un'amministrazione appena insediata, si potrebbe anche indulgere a qualche ritardo decisionale. Ma subito ammonisce che nel caso specifico «bisognerebbe ricordarsi che laggiù si sta combattendo una guerra. Ogni giorno altre persone vengono uccise. Ogni giorno vengono compiute nuove operazioni di pulizia etnica». Sarajevo la situazione peggiore. Si aggravano gli scontri tra musulmani e croati, che è un aspetto nuovo del conflitto. Nella stessa Croazia la situazione si deteriora. E allora va bene, prendano pure tempo (gli americani). Ma la Cee si è messa alla testa, e ha dato inequivoco sostegno al nostro piano, appoggiandolo davvero nei dettagli. La Russia la pensa allo stesso modo, e così pure molti altri paesi.

Il ruolo di Washington è «cruciale», perché, dice Owen, «al momento il governo del presidente Iztetbegovic si tira indietro (nei colloqui di pace), sperando che gli americani decidano di togliere l'embargo (alla vendita di armi) o di intervenire in qualche modo. Ed è questo che provoca lo stallo nei negoziati».

Secondo Owen, Washington sottovaluta i risultati conseguiti dal suo piano. Ma la prospettiva di un governo comune, seppure soltanto per la città ed i suoi immediati dintorni, sembra un'utopia davanti alle rovine dei minareti, delle cupole arabeggianti, delle case ottomane, dei dignitosi palazzi asburgici.

Non pensa a questo domani lontanissimo l'interprete che accompagna la spedizione di aiuti umanitari, voluta dalle cooperative, dai sindacati e dalla Croce Rossa dell'Emilia Romagna e realizzata con l'aiuto «logistico» dell'Arca. Se gli si chiede cosa gli passa per la testa risponde solo questo: «Non penso, non penso». E guarda quello che era il meraviglioso ponte a schiena d'asino, il simbolo della città e il capoluogo dell'architetto turco Hajrudin. È l'unico ponte della città sopravvissuto, ma il parapetto sfregiato da una cannonata, i suoi bastioni seicenteschi, con le torri Tara ed Helebia, sono decapitati. Mai, durante nessuna guerra, era stato colpito. Ora i suoi guardiani («mostari», da cui prese il nome la città) hanno la scacchiera croata bianca e rossa cucita sulle tute mimetiche. Accendono il fuoco in una latta, cercano di ripararsi dal vento geli-



Una strada di Mostar la «città fantasma»

a Ginevra: «Siamo riusciti a indurre i serbi ad arrendersi per il 24% (del territorio da loro controllato in Bosnia). Ma Clinton teme che si lascino ai serbi alcune aree ove loro hanno messo in pratica la politica di pulizia etnica. Ora anch'io gradirei togliere loro tutto (quello che hanno preso con la forza). Ma in ogni situazione può essere necessario arrivare a compromessi antipatici. Del resto, qualcuno può ricordare che mai nella storia una forza combattente abbia accettato una ritirata del ventiquattro per cento senza essere stata sconfitta? Ed è questo che sta accadendo. Dobbiamo realizzare al tavolo delle trattative ciò che non è stato possibile ottenere sul campo di battaglia».

Owen respinge i dubbi sulla pratica attuabilità del piano di pace: «Credo si possa metterlo in atto. Ci vogliono rinforzi. Abbiamo già sul posto truppe britanniche, francesi, spagnole, ma sono in missione umanitaria. Quei governi dovrebbero convincersi che devono trasformarsi in forze per il mantenimento della pace, l'imposizione della pace. E a questo fine vedrei bene l'utilizzo della Nato, non con gli Usa in un ruolo necessariamente di leadership, ma assieme a noi europei».

Riunione nazionale

## Il Pds e i problemi della giustizia

Effettività dei diritti.  
Iniziativa antimafia e anticorruzione.  
Indipendenza e governo autonomo della magistratura.

Relatore:  
Massimo Brutti

Partecipa:  
Franco Bassanini

Roma, lunedì 8 febbraio, ore 9.30  
Direzione nazionale del Pds -  
Via delle Botteghe Oscure 4